

COMUNISMO LIBERTARIO

periodico

Organizzazione Comunista Libertaria *Giugno 80*

UN QUADRO INTERNAZIONALE IN MOVIMENTO

1979: Dieci anni dall'autunno caldo italiano, cinquanta anni dalla "Grande crisi del capitalismo".

Sullo sfondo di questi anniversari la lotta di classe si svolge in quest'anno in un quadro di grandi trasformazioni sul piano nazionale ed internazionale. L'inflazione vede una generale accelerazione in tutto il mondo capitalistico, mentre continua a mancare la prospettiva di una ripresa produttiva solida, come è stato riflesso dal calo dei titoli in tutte le principali borse.

Nel frattempo l'aumento del "prezzo" dell'oro e gli sconvolgimenti monetari degli ultimi mesi segnalano il logorarsi delle finzioni monetarie, e danno il segno dell'acuirsi dei conflitti tra i vari paesi imperialisti, delle profonde modificazioni dei rapporti economici sul piano mondiale, come confermano le dispute sui missili e la stessa tensione tra U.S.A. ed IRAN, al di là del pretesto costituito dallo Scia.

In tutti i paesi l'attacco padronale alle condizioni di lavoro e di vita della classe operaia si intensifica, con licenziamenti di massa (vedi ultimamente la Leyland inglese), generale crescita della disoccupazione, diffondersi del decentramento produttivo e del lavoro nero, con conseguenze particolarmente pesanti su immigrati, donne, giovani, tentativi di aumentare lo sfruttamento degli occupati, l'intensità del lavoro e riducendo il potere di acquisto dei salari.

La portata di questo attacco mette in crisi anche consolidati modelli socialdemocratici fondati su una certa espansione dei servizi sociali e sull'integrazione del movimento operaio.

Questo per ora non si traduce in uno scontro frontale con il movimento operaio e con il prevalere delle borghesie imperialiste di tentazioni di tipo fascista; ma l'indebolimento oggettivo della classe operaia e la politica nazionalista e di collaborazione di classe delle direzioni del movimento operaio consentono margini più ampi al padronato per combinare manovre di indebolimento e al tempo stesso di coinvolgimento in chiave subordinata del movimento operaio. Questo si trova così sulla difensiva in tutti i paesi imperialisti, dove le direzioni riformiste hanno manifestato ancora una volta negli scorsi anni non solo l'incapacità di condurre uno scontro per il potere, ma addirittura la non volontà di perseguire esperienze di fronte popolare come quelle degli anni '30, ed oggi disarmano il proletariato anche rispetto alla necessità di una efficace difesa. Al tempo stesso nei paesi ex-coloniali, dall'America Latina alla Corea del Sud, dopo l'Iran, si assiste all'ascesa di movimenti di massa, che pur non essendo guidati da una classe operaia capace di esprimere la propria indipendenza di classe, riescono a conseguire talvolta importanti risultati come la cacciata di Somoza in Nicaragua, e rendono più difficile la ristrutturazione su scala mondiale dell'imperialismo.

Italia: un attacco padronale articolato e intelligente, un movimento operaio ancora forte ma in difficoltà.

L'Italia, settima potenza imperialista, non sfugge a queste tendenze generali.

La crisi del quadro di unità nazionale lo dimostra chiaramente: con l'appoggio ai vari governi democristiani e alla loro politica antioperaia non solo il P.C.I. ha visto indebolita la propria forza; la politica di collaborazione di classe ha indebolito l'intero movimento operaio, ed in particolare il Sindacato che ha visto ridotta la propria credibilità fra i lavoratori e accentuare le divisioni al proprio interno.

A questo punto la borghesia, recuperato il terreno perduto negli anni precedenti (con l'ascesa del movimento operaio, e con la propria crisi di direzione culminata nel 1975 con l'emergere dell'ineadeguatezza della D.C.), ha potuto acquistare nuovi spazi di manovra nei confronti del movimento operaio e ha potuto combinare momenti di scontro e di accordo, con l'obbiettivo sostanziale in questo periodo, di mantenere un sostanziale consenso del movimento operaio ponendolo in condizione di maggiore debolezza e subordinazione.

Così le incertezze del dopo 3 giugno nella definizione del nuovo quadro governativo non manifestano una crisi di direzione della borghesia, quanto piuttosto la ricerca di un nuovo equilibrio, in condizione di maggiore forza nei confronti della Sinistra, e la necessità di mediazione, in questa nuova situazione, tra le varie frazioni della borghesia.

L'inasprirsi dell'offensiva padronale, combinata a lusinghe (e tentativi di divisione) verso le direzioni sindacali, aveva già avuto una larga conferma nella battaglia per i contratti. Appena conclusi faticosamente questi, è ripreso più violento che mai l'attacco nelle fabbriche, che approfittando della maggiore debolezza oggettiva della classe operaia, utilizzando l'ideologia della competitività nazionale e manipolando i mezzi d'informazione con una martellante campagna sulla "produttività", cerca di aumentare il plus-valore assoluto estorto alla classe operaia. Così dopo una serie di provocazioni più o meno grosse è Agnelli in persona che dirige l'operazione che deve segnare il salto di qualità in questo attacco: con il licenziamento di 61 operai a Torino la Fiat dà il segnale di una nuova tappa del tentativo di condurre il Sindacato reso più debole a incarnare il ruolo di cogestore dell'ordine padronale. Nel frattempo l'Olivetti annuncia 4.500 licenziamenti, e anche l'industria statale fa la sua parte coi 6.000 licenziamenti annunciati dalla GEPI e i primi annunci del presidente dell'Intersind sulla "esuberanza" di 1.000 operai all'Alfa Sud.

Quest'attacco alla classe operaia della grande industria è accompagnato dall'estensione del decentramento produttivo rigonfiato anche dal secondo lavoro reso necessario dalla riduzione dei salari reali (la scala mobile copre sempre meno l'aumento del costo della vita); in queste piccole aziende lo sfruttamento è aumentato dal mancato rispetto dei contratti di lavoro, e da questo processo esce complessivamente indebolita la base oggettiva della forza della classe operaia.

Il governo Cossiga da parte sua non si preoccupa molto della propria decantata "debolezza" in termini di maggioranza parlamentare ed in attesa di ulteriori assestamenti gioca fino in fondo il proprio ruolo di sostegno all'attacco anti-operaio e al profitto capitalistico: fiscalizzazione degli oneri sociali, via libera agli aumenti dei prezzi, compresi quelli amministrati ed in primo luogo le tariffe dei servizi, misure restauratrici nella scuola, etc.

Benchè non possa nascondere i contrasti tra le varie frazioni borghesi, prende in contropiede le direzioni riformiste con un volto efficientista dietro cui si cela una politica duramente anti-operaia; tipico l'esempio della politica della Pubblica Amministrazione ed in particolare le politiche fiscali; con i "tecnici di sinistra" Giannini e Reviglio, che appoggia su tesi "efficientistiche" le tesi di una netta chiusura rispetto a possibilità di ridurre il peso sempre più forte delle tasse a carico dei lavoratori; lo stesso dicasi per Pandolfi sulla "impossibilità" di spendere per Sanità e pensioni. Di fronte a questo attacco concentrato la politica delle direzioni sindacali e riformiste è estremamente debole: se è ancora una volta Amendola ad incaricarsi di sposare apertamente molte tesi padronali, la politica uff-

QUESTIONE ENERGETICA: IL CAPITALISMO PUO' VINCERE O PERDERE LA BATTAGLIA PER L'ENERGIA NUCLEARE. NOI DOBBIAMO PER FORZA VINCERLA.

Anni fa fu commissionata ad una organizzazione statistica americana, da parte del governo USA, una ricerca sulla pericolosità delle centrali nucleari.

Questa ricerca che durò vari anni e fornì al governo americano la possibilità di convincere le popolazioni della innocuità delle centrali nucleari costò svariati miliardi, in quanto fu la più perfetta di quelle svolte fino a quel momento.

Il rapporto che ne uscì, noto come Rapporto Rasmussen, dopo l'incidente avvenuto lo scorso anno a Three Miles Island, in un reattore nucleare, si può considerare di validità nulla. Ma altri incidenti gravissimi sono successi, ad esempio in un paesino sugli Urali una ventina di anni fa esisteva una centrale nucleare che, a causa di un incidente di cui ben poco è stato reso noto fu registrata una alta fuga di radioattività (avvenimento confermato dai servizi segreti americani), tanto pericolosa da obbligare le autorità russe a radere al suolo l'intero paese e vietarne ancora oggi, dopo venti anni, la libera circolazione per quei territori (tutto è recintato con filo spinato).

Ma ultimamente, grazie alle dure battaglie antinucleari svolte, non passa giorno che su qualche giornale non sia data notizia di incidenti avvenuti in qualche centrale nucleare, non ultime in quelle italiane esistenti. Ma oltre le questioni di sicurezza su cui ci potremmo dilungare parecchio ci preme evidenziare alcuni importanti aspetti di una scelta energetica come quella nucleare, primo fra tutti la questione del potere.

Con l'attuale struttura del capitalismo, che insieme allo sfruttamento intensivo dei pozzi petroliferi per far pulsare le economie mondiali opera dei veri e propri sprechi energetici sommati ad uno sbilanciamento totale dei cicli naturali attraverso l'inquinamento, possiamo arrivare entro 50 anni alla paralisi completa a causa dello svuotamento delle riserve petrolifere, oppure entro un tempo minore ad uno sbilanciamento completamente irreversibile dei cicli naturali, al blocco cioè della capacità che la natura ha di autodepurarsi. (Cosa in parte già avvenuta).

Per il capitalismo a livello internazionale esistono dunque delle scelte pressochè forzate per continuare la sua vita; dato che esso si regge sul massimo sfruttamento delle risorse con il minimo costo, a queste esigenze diviene quella che meglio si adatta la scelta nucleare per varie ragioni:

- 1) costi concorrenziali rispetto al petrolio, carbone ecc.
- 2) possibilità maggiore dei controlli sui cittadini, infatti tutti gli abitanti delle zone limitrofe ad una centrale nucleare devono essere schedati approfonditamente per prevenire attentati ecc.
- 3) Continuazione della dipendenza di alcuni paesi da altri in quanto, dato che le centrali nucleari funzionano ad uranio o plutonio, i paesi che non posseggono questi elementi li dovranno acquistare da chi li detiene (USA e URSS).

4) Giro di capitali inerenti le fabbriche multinazionali di reattori od altri pezzi per centrali nucleari, dunque enormi interessi economici.

Ma insieme a questi fattori ne esistono altri che vengono in genere poco citati:

- 1) una centrale nucleare produce dei rifiuti detti scorie che mantengono una forte radioattività. Questi, per adesso, vengono messi in contenitori di piombo e poi o interrati o portati in gallerie; "poi si vedrà..."
- 2) Dopo 30 anni di funzionamento (per alcuni scienziati, anche molto meno) una centrale nucleare deve essere distrutta, messa in contenitori di piombo ed adagiata da qualche parte. Infatti dopo un certo periodo di funzionamento tutte le sue parti risentono di effetti radioattivi, dunque non sono più utilizzabili.
- 3) Se per caso avviene un incidente dentro una centrale, con conseguente "fusione del nocciolo", cioè fusione delle sbarre d'uranio contenute nel reattore, quest'ultimo fonderà insieme al contenitore di cemento armato. Otterremo così, nell'aria aperta una massa alta 20-30 metri incandescente (che noi non potremmo raffreddare a causa della sua altissima temperatura) che impiegherà circa 200 anni per raffreddarsi, tempo nel quale, intanto, sprigionerà radiazioni nucleari.

Ma tagliando altre considerazioni che ci ripromettiamo di approfondire in un prossimo articolo, ci interessa fare alcune considerazioni politiche sulla questione nucleare e su quella energetica in generale.

Il PEN (Piano Energetico Nazionale) fatto da Donat Cattin due anni fa prevedeva la costruzione in Italia di circa

VIolenza

Quale violenza?

Tutti gli episodi di violenza in genere vengono additati dalla stampa, anche quella di sinistra, come fenomeni degenerativi che non hanno alcun rapporto con i meccanismi di violenza istituzionale, con i rapporti di classe. E questo accade indifferentemente sia per episodi come quello dell'Olimpico di Roma che per la violenza sessuale sulle donne.

Crediamo invece, senza voler fare della sociologia gratuita, che le cause reali siano da ricercarsi da una parte nei meccanismi di potere a cui tutti siamo socializzati e su cui si fonda anche la famiglia come cellula che riproduce al suo interno i valori gerarchici dell'intera società, dall'altra nelle condizioni di vita di disgregazione e di impossibilità di prospettarsi alternative che inducono ad un uso della violenza come "valvola di sfogo" individuale e funzionale al sistema.

Ricordiamo il Circeo

Anche per la violenza sulla donna la stampa ha sempre tentato di ridurre il problema a episodi eccezionali di cronaca, presentando lo stupratore come "mostro"; da parte della stampa di sinistra (almeno fino a poco tempo fa) c'era, in aggiunta, la tendenza a classificare e riconoscere i "mostri" come fascisti. L'esempio più chiaro è il modo in cui furono presentate le violenze e le sevizie (culminate con la morte di Rosaria Lopez) delle due donne nella villa del Circeo nel 1975; un episodio sventato come esempio della violenza fascista, come manifestazione di un fenomeno limitato. In questi giorni i violentatori (giovani "pariolini" e fascisti) del Circeo sono di nuovo davanti ai giudici: mentre la difesa tenta di far passare la tesi della "semi infermità mentale" tutta la stampa (vedi anche l'Unità del 5/11/79) invece di fare chiarezza sul ruolo che la violenza sessuale gioca nei confronti della vita della donna affronta tutto il problema con un taglio pietista e moralista.

La violenza sulla donna non è solo lo stupro.

Come testimoniano però le numerose denunce di violenza raccolte dai Centri-contro-la-violenza (istituiti nel '76 dal MLD) in realtà gli stupratori non solo i "mostri" o i fascisti, ma sono anche i proletari e i sottoproletari, i mariti e perfino i compagni. Lo stupro è infatti un atto che prescinde dalla soggettività della donna che lo subisce e dalla classe e categoria sociale di chi lo effettua; è l'episodio che più chiaramente rende esplicita la condizione delle donne di oggetto-sessuale-subordinato-al-piacere-maschile.

In realtà lo stupro è solo uno degli aspetti più eclatanti ed evidenti della violenza continua che le donne subiscono da tutto il sistema capitalistico-patriarcale; una violenza che passa anche attraverso l'imposizione del lavoro domestico come un non-lavoro "naturale", attraverso l'esclusione dal mondo produttivo e la relegazione ad occupazioni sottopagate, al lavoro a domicilio, al lavoro nero; una violenza che passa anche attraverso la negazione alla gestione della propria sessualità e maternità, e al diritto all'aborto; una violenza quindi che ha il suo fondamento nella divisione del potere e della autorità tra i sessi derivante dalla divisione sessuale del lavoro così come si configura nell'assetto economico capitalista e di cui la famiglia è la prima espressione. In più lo stupro, oltre ad essere una ulteriore violenza a quella già insita nello sfruttamento e nell'oppressione specifica sulla donna, assume un significato di "controllo sociale": la paura-di-essere-stuprate diventa un mezzo usato contro la donna per impedirle di uscire dai confini del ruolo impostole; inoltre la violenza continua anche nel processo istituzionale, l'esperienza dei processi per stupro ha infatti dimostrato che è la donna a diventare l'imputata, ad essere violentata ancora una volta. Nella ricerca esasperata della colpa-di-essere-stata-violentata poliziotti e magistrati indagano sulla sessualità e moralità della donna. L'oggetto dell'indagine diventa, non lo stupro, ma l'atteggiamento più o meno "provocatorio" della vittima, la sua posizione fisica durante l'atto, le sue reazioni, i centimetri di penetrazione etc.

Una legge "garantista" per le donne.

Una nuova proposta di legge relativa "ai crimini perpetrati attraverso la violenza sessuale e fisica contro la persona" è stata presentata dal Movimento di Liberazione della donna, dall'Unione Donne Italiane, dal Movimento Femminista Romano di Via Pompeo Magno, dal Quotidiano Donna, da EFFE, da Radio LILITH.

La legge si presenta subito non come "punitiva", ma come "garantista" e abrogativa delle vecchie norme del Codice di procedura penale perché:

- non prevede aumenti di pene per gli stupratori;
- introduce limitazioni ai poteri d'indagine inerenti agli accertamenti della tecnica fisiologica dello stupro (art. 5);
- introduce il principio della violenza sessuale come violenza contro la persona (art. 1) riconoscendo come violenza qualsiasi atto compiuto sul corpo della donna senza il suo consenso (verrebbe quindi a cadere la differenza fra atti di libidine e violenza carnale come penetrazione);
- la violenza sessuale diventa un reato, non più una offesa alla singola donna come previsto dalle norme vigenti per cui la procedibilità d'ufficio (art. 6). Riteniamo giusta l'introduzione della procedura d'ufficio che non richiede querela diretta della parte lesa, ma crediamo che - in ogni caso - non si possa prescindere dalla volontà della donna stuprata per dare inizio al procedimento istituzionale;
- prevede la costituzione del Movimento delle donne come parte civile nei processi per stupro, affermando così che la violenza non è contro la singola donna ma contro tutte (art. 2). La costituzione di parte civile rischia però di tradursi in una sorta di istituzionalizzazione del movimento, o meglio dei gruppi organizzati come rappresentanti delle donne; questo - soprattutto per la situazione che il Movimento sta attraversando - potrebbe tradursi in una delega a quelle organizzazioni rimaste dopo lo sfascio dei Collettivi. Da



parte nostra crediamo che la costituzione del Movimento delle donne come parte civile possa essere valida (e non tradursi in una delega) quando esistono strutture autonome di movimento in cui le donne possono essere attive in prima persona e quindi riconoscersi totalmente;

- prevede il processo per direttissima (art. 4), relativamente al quale abbiamo grossi dubbi non solo riguardo alla creazione di un precedente che possa mettere in pericolo il "diritto democratico" di preparazione alla difesa in altri tipi di processo, ma anche momenti di mobilitazione da parte del Movimento;
- riconosce l'esistenza della violenza sessuale anche dentro la famiglia (art. 8).
- prevede il processo a porte aperte, che è coerente con il principio dello stupro come non privato (art. 3) e lascia alla donna il potere di decidere sullo svolgimento del processo.

Questi aspetti specifici della legge e il significato degli articoli, sono già oggetto di discussione da parte dei Collettivi e delle organizzazioni di donne che hanno aderito a questa proposta di legge, ciò che invece è carente è la discussione sul significato politico che una proposta del genere assume oggi nella fase che il Movimento delle donne sta attraversando. E' stato indicativo in questo senso il convegno-seminario tenuto a Roma il 13/14 ottobre scorso, in cui si è discusso soltanto degli articoli e delle questioni tecniche relative alla raccolta delle firme.

Il movimento per una legge... o una legge per il movimento... (1)

La fase che il Movimento sta oggi attraversando è indubbiamente una fase di crisi che si trascina già da un anno e che è resa evidente dalla disgregazione dei Collettivi e dal fatto che le realtà rimaste ancora attive sono, al di là di alcuni collettivi storici, l'UDI e il MLD (Organizzazioni con una precisa connotazione politica) se si escludono realtà di aggregazioni frammentarie e prive di collegamento reale, come per esempio le compagne che continuano a lavorare nei Consultori, i gruppi di donne che si aggregano in situazioni particolari. Non crediamo opportuno analizzare dettagliatamente qui le cause della crisi del Movimento; ne individuiamo però il fulcro centrale nella incapacità di dare risposte adeguate ai problemi posti dai mutamenti che la presenza incisiva del movimento - negli anni passati - ha determinato nella situazione generale.

Ci riferiamo in particolare al fatto che non abbiamo saputo risolvere il problema del "confronto con le istituzioni" posto soprattutto dopo l'approvazione della legge sull'aborto e collegato al problema delle strutture autonome di Movimento e del ruolo che queste dovevano avere nei confronti di quelle pubbliche; ci riferiamo anche a non aver saputo collegare la lotta specifica delle donne (senza cadere sui contenuti e sulla pratica femminista!) con quella più generale (dei lavoratori, dei disoccupati etc.) per uscire dal momento della rivendicazione.

L'esperienza delle donne FLM

Il costituirsi autonomo e separatista delle donne all'interno del Movimento dei lavoratori e del Sindacato è stato un grosso passo avanti verso la introduzione dello specifico-donna nella tematica complessiva che però è rimasto slegato (almeno in parte) dal resto del Movimento delle donne. Infatti oggi anche questo settore è in crisi, sottoposto a tentativi di recupero ed ha subito una grossa sconfitta con la firma del contratto FLM che ha escluso le rivendicazioni specifiche che le compagne avevano inserito nella piattaforma. Una sconfitta determinata, crediamo, sia dal non sufficiente appoggio dato dal Movimento alle donne FLM, che dalla sconfitta generale subita dalla classe operaia nella fase contrattuale.

(1) - dal documento sulla violenza del gruppo "Proposta Femminista di Livorno."



LINEA DELL'EUR

E' necessario riprendere una discussione e fare ulteriori riflessioni intorno a questa linea, che, dalla sua elaborazione, pur fra battute di arresto nel dibattito, ad oggi, non ha cessato di essere, un punto di riferimento costante a livello tattico e strategico per il Sindacato.

Non possiamo riportarci ad essa, dal punto di vista sia analitico che critico, in maniera statica, propagandistica e strumentale, ma invece dobbiamo fare maggiori sforzi per approfondire e articolare in positivo le nostre proposte.

Gia in un nostro precedente documento (9.5.1979) avevamo evidenziato la natura contraddittoria di questa linea, caratterizzata da uno squilibrio di fondo nella sua strategia e cioè da una parte la proiezione verso un inserimento organico del Sindacato all'interno di un progetto complessivo di cambiamento della società e dall'altra l'incapacità di uscire da un ruolo di subalternità e compatibilità con quel sistema che si vorrebbe cambiare.

Da qualche anno a questo parte i processi economici e politici non sono rimasti statici ma hanno registrato una evoluzione sensibile, in negativo, condizionando i rapporti di forza a sfavore del proletariato, sul piano nazionale ed internazionale, nel senso di un ulteriore aggravamento della condizione operaia, e, nello specifico, dell'incapacità e difficoltà per il Sindacato di difendere in maniera concreta gli interessi immediati dei lavoratori, diventando così sempre meno uno strumento gestibile dal basso per organizzare la lotta, per difendere le conquiste ottenute, per combattere e rafforzare l'unità di tutto il movimento, e sempre più invece una forza influenzata dal quadro politico-istituzionale, garante della pace sociale del controllo della forza lavoro, mediatore di interessi fra loro storicamente incompatibili.

Se inseriamo questa valutazione in una analisi più complessiva dello scontro di classe, se pensiamo ai continui mutamenti di fenomeni come l'inflazione, la lotta per l'acaparamento dei mercati, il ruolo delle multinazionali, gli sviluppi sul piano monetario e finanziario dello scontro fra i paesi capitalistici, il tutto concretizzato dalla borghesia internazionale in uno sforzo per il superamento della sua crisi facendola pagare in termini occupazionali e di peggiori condizioni di vita, ai lavoratori, ci possiamo facilmente rendere conto di come sia rischioso e perdente per il movimento operaio rimanere ingabbiato in una logica di subordinazione e di difesa passiva.

Certo che oggi una posizione difensiva è soprattutto dovuta all'attacco ed alla forza della controparte che ha il reale controllo della produzione, che è ancora l'unica a determinare concretamente le linee di politica economica e semmai ricerca un maggior coinvolgimento del Sindacato

nelle scelte di fondo che però restano fondamentalmente favorevoli allo sviluppo del capitale, della libera impresa, del profitto.

Una testimonianza concreta delle difficoltà, in cui si è trovato e si trova tuttora il Sindacato, a respingere questo attacco, sono state le ultime vertenze contrattuali, con le quali i padroni, sorretti da un quadro politico a loro favorevole, hanno cercato di infliggere una sconfitta esemplare a tutto il movimento operaio. Una batosta di queste proporzioni non c'è stata grazie alla grossa mobilitazione dei lavoratori che hanno ricorso a forme di lotta spesso dure, e da tempo inusitate, ma è anche vero che molti punti qualificanti delle piattaforme (vedi FLM) non sono passati, non ci sono conquiste reali ma realisticamente il mantenimento di posizioni già raggiunte nelle precedenti contrattazioni, in definitiva si è manifestata apertamente la contraddizione oggi più evidente e cioè la pretesa, da parte del Sindacato di attestarsi in una dimensione di attacco che poi cozza apertamente con la realtà vera caratterizzata da risposte difensive, parziali, mediate, che non rispecchiano spesso e volentieri le vere esigenze dei lavoratori.

Il richiamo continuo da parte di tutti i massimi dirigenti sindacali alla linea dell'Eur, visto da questa angolatura, appare spesso come un voler fideisticamente ancorarsi ad una scelta obbligata e che mette ancora più in risalto la contraddizione che dicevamo.

Ci sembra abbastanza illusorio pensare di contrapporre al padronato una linea di programmazione senza in realtà avere il controllo degli strumenti per determinare ed imporre obiettivi vincenti, di rottura con il quadro esistente e con tutti quei meccanismi strutturali che sono la base indispensabile per i padroni per il mantenimento del loro potere, per la difesa e l'incremento del profitto, per intensificare lo sfruttamento.

Anche lo staccare spesso il problema salario-difesa condizioni di vita delle masse, da quello dell'occupazione, è indice di confusione da parte del Sindacato che il più delle volte non riesce a gestire i due livelli, finendo per intaccare su questi terreni la sua autonomia sia rivendicativa che propositiva.

In generale ci troviamo agli inizi dell'autunno con un movimento stanco, indebolito, disorientato dalla mancanza di unità all'interno del sindacato e dalla accresciuta arroganza padronale, in difficoltà a rispondere incisivamente sul terreno della produttività, dell'orario, dei ritmi, delle nocività.

Ci devono far riflettere pertanto quelle forme di disimpegno, di ritorno al privato, di qualunquismo che sono sempre più frequenti a livello di massa, anche per la difficoltà, da parte dei lavoratori, delle donne, dei giovani, di essere realmente parte attiva e decisiva in un processo di cambiamento, impossibilitati nella pratica a gestire e difendere spesso le conquiste più elementari.

Sarebbero da evitare quei toni demagogici e i richiami paternalistici che da più parti si rivolgono nei confronti della classe operaia, richiamata dal Sindacato e dai partiti riformisti al proprio senso di responsabilità, a stringere la cinghia, a capire il senso dell'austerità e i numerosi bisogni-interessi del suo avversario di classe, incanalando il tutto in una retorica e spesso vuoto riconoscimento del suo ruolo di garante della democrazia, di futura classe dirigente.

La contropartita è abbastanza labile, sotto l'incalzare del caro-vita, senza concrete prospettive sul terreno occupazionale e dei servizi sociali, con la sempre più precaria possibilità di cementare il suo rapporto con gli altri settori di massa, contro l'attacco complessivo della borghesia.

Oggi, con il delinearsi di esigenze, a livello di massa, che ci indicano come sia divenuta irrinunciabile una lotta complessiva che parta dalle singole realtà e si rapporti con tutto il territorio, che leghi la problematica giovanile e femminile con il mondo del lavoro e viceversa, crediamo fondamentale, prima di definire irrinunciabile una linea, ricreare realmente l'unità e la solidarietà di classe, lavorare affinché il Sindacato sia effettivamente uno strumento per il rafforzamento dell'autonomia degli interessi dei lavoratori, contro una logica selvaggia di sfruttamento, di annientamento progressivo della salute, dell'ambiente, da parte della borghesia.

Un aspetto da non sottovalutare, per le sue implicazioni in negativo, è quello che vede il Sindacato, da una parte diviso, condizionato dal quadro politico, in difficoltà verso la propria base, e dall'altra teso nel tentativo di ricondurre le potenzialità, le rivendicazioni, le lotte dei lavoratori su un terreno prettamente istituzionale, di compatibilità con le esigenze del capitale, nella difesa di uno Stato che per sua natura è un apparato di classe della borghesia, e pertanto in contrasto con gli interessi immediati e storici del movimento operaio.

E' in atto, nel mondo politico e sindacale un dibattito, arricchito da analisi, elaborazioni, proposte sul problema del Sindacato in rapporto a questo Stato, al governo ed a livello strategico su come debba essere ipotizzato un suo ruolo nel governo dello Stato.

Riscontriamo così posizioni esplicite e gravi come quella di Benvenuto (Unità del 12.9.1979) il quale, nelle piazze usa spesso termini demagogici e poi nell'ormai usuale metodo dell'intervista, ci viene a parlare tranquillamente di gestione non disdegnando un certo plauso ad esperienze socialdemocratiche di altri sindacati, in altri paesi europei.

Interessante è anche un intervento di Silvano Andriani su Rinascita (18.5.1979) che riferendosi al dibattito di qualche mese fa all'Istituto Gramsci di Torino, si trova d'accordo sul riconoscere alcuni aspetti positivi presenti nella situazione tedesca o svedese, per quel che concerne livelli di benessere, la distribuzione del reddito, la disponibilità dei servizi sociali ma cerca di mettere in evidenza due cose: — l'intervento dello Stato prevalentemente redistributivo

non è in grado di governare lo sviluppo ed ora, anche la distribuzione, della ricchezza, tanto più in una fase di profonda modifica della divisione mondiale del lavoro; — la presenza di rappresentanti operai negli organi dell'impresa non ha consentito di condizionare le decisioni strategiche (investimenti, occupazione ed in ogni caso, a livello aziendale, le decisioni rischiano di restare necessariamente imprigionate entro una logica funzionale al profitto imprenditoriale.

Sempre in quel dibattito Garavani pone l'accento sul problema dell'IMPRESA E DEL SUO RUOLO. Egli dice che "la sua riorganizzazione diventa momento specifico di una più generale esigenza di riorganizzazione della società e non deve prevedere una limitazione degli spazi per l'espletamento delle sue funzioni" e ci sembra alquanto retorico quando continuando dice che "l'autonomia imprenditoriale può e deve essere riclassificata sottolineandone i requisiti di professionalità e socialità all'interno di un processo che tenda a modificare l'organizzazione del lavoro, potenziando le responsabilità e l'autonomia, ai vari livelli, di tutte le componenti del processo lavorativo."

Certo che tutta una discussione di così vasta portata non può essere circoscritta a questi interventi parziali, ma ci sembra problematico poter parlare di REALI CAMBIAMENTI, senza rompere, costruttivamente, con un sistema improntato sulla disuguaglianza sociale, sul potere dispotico di una classe sull'altra, su privilegi di pochi ed i sacrifici di molti, sul rinvio continuo della soluzione di problemi vitali per i lavoratori, per le donne, i giovani.

Noi comunisti libertari vorremmo che fosse chiara una cosa, e cioè che queste nostre valutazioni non sono improntate a squallidi interessi di piccola organizzazione, per fare della sterile polemica, o critiche dettate da puro e semplice spirito di contrapposizione nei riguardi di una linea di così vasto respiro, ma derivano dalla nostra piena consapevolezza che anche noi siamo e vogliamo essere una componente attiva e presente fra altri lavoratori, che anche noi siamo in grossa difficoltà di analisi, di capacità propositiva, in definitiva risentiamo, come tutto il movimento di classe, del grave attacco padronale, ed è a livello di massa che vogliamo riportare il nostro impegno, i nostri limiti, la nostra volontà di confronto e di lotta. Nel sindacato noi ci stiamo e ci vogliamo restare, senza atteggiamenti strumentali, ma con la massima chiarezza, non rinunciando al metodo della critica e dell'autocritica, con lo sforzo di rilanciare il dibattito, di stimolare, di riportare tutte le tematiche presenti nel mondo del lavoro in un contesto più generale, e cioè la lotta, le crisi, le istanze di tutti i settori colpiti dalla crisi capitalista.

Per noi è necessario rilanciare i concetti fondamentali dell'unità e dell'autonomia di classe, partendo da bisogni e situazioni concrete, per gestire in prima persona le lotte, dalle fabbriche al territorio, presupposto fondamentale per controbattere l'offensiva della borghesia.

Crediamo pertanto che da subito, prendendo spunto dagli ultimi avvenimenti (licenziamento dei 61 alla Fiat) e dai temi espressi dal Consiglio Generale della CGIL, fino alla assemblea dei 600 delegati sindacali di questi giorni a Montese (Pescara) sulla ristrutturazione, per gli anni '80 del Sindacato, si possa rivalutare il movimento in termini di dibattito e di impegno quotidiano, fuori e dentro il posto di lavoro.

Diamo atto al Sindacato di questo sforzo complessivo di analisi e di proposte che toccano tutti gli aspetti fondamentali, dalla democrazia industriale, alla produttività, mobilità della forza lavoro, ristrutturazione interna, riguardo ai quali, è corretto e necessario, prima approfondirli e studiarli e quindi portare le nostre critiche in positivo se lo riteremo opportuno.

Siamo quindi convinti che oggi sia determinante non tanto il trincerarsi dietro posizioni preconcepite, né di sbandierare analisi e proposte come oro colato, ma capire, tutti i livelli di impegno e responsabilità, che dobbiamo ricreare all'interno del Sindacato e a livello di massa, quella compattezza, quella tensione ideale, che sono le condizioni necessarie per far avanzare tutto il movimento, e possono permettere l'apporto corretto e attivo di tutti i lavoratori.

Queste nostre valutazioni vogliono pertanto essere un contributo, all'interno del Sindacato e nella sinistra di classe, che arricchisca il dibattito, consapevoli della gravità della situazione che di sicuro non può essere affrontata con particolari machiavellismi, ma certamente senza nemmeno toni vittimistici e frustranti per nessuno. Noi non possiamo accettare che si continui passivamente a tergiversare su tutta una serie di questioni poiché, se riconosciamo che non è facile ipotizzare soluzioni e obiettivi di grosso respiro strategico in merito alle questioni fondamentali dell'organizzazione del lavoro, mobilità, controllo operaio, orario di lavoro, produttività etc., crediamo anche che di fronte ad un attacco massiccio e senza scrupoli da parte del padronato, l'atteggiamento del Sindacato e dei lavoratori debba caratterizzarsi in modo più incisivo, senza cedimenti.

E' inconcepibile che, come tutti possiamo notare, negli ultimi mesi, si sia potuto lasciare tanti spazi di manovra alla politica padronale e governativa, articolata in modo tale che in breve tempo le condizioni di vita dei lavoratori sono state selvaggiamente logorate, passando, quasi quotidianamente da un aumento all'altro, penalizzando enormemente i ceti più deboli e sfiancando ulteriormente i settori di massa che fino ad ora erano riusciti a sopportare meglio gli effetti della crisi.

Erano anni che il padronato non riusciva, con una facilità sconcertante, a minacciare concretamente i livelli occupazionali, era da tempo che non si verificava fra i lavoratori un senso di impotenza, di sfiducia, non solo a livelli personali, ma anche in rapporto a strutture come i consigli dei delegati, al Sindacato in genere. Il tentativo della Fiat e non solo ma anche della Olivetti (nella nostra zona vedi CMF, Solvay) e di altri grossi gruppi industriali, di indebolire tutto il movimento sfruttando demagogicamente il fenomeno del terrorismo, della conflittualità operaia e di conseguenza restaurare all'interno della fabbrica il più completo potere, al di fuori di ogni controllo operaio, si è manifestato apertamente negli ultimi tempi, fra l'altro senza incontrare subito una adeguata risposta.

Abbiamo appreso dalla sentenza del pretore di Torino che ha riconosciuto agli operai licenziati il diritto di riprendere il proprio posto di lavoro ma notiamo anche come la Fiat abbia subito intrapreso nuovamente il suo atteggiamento arrogante, da vera e propria crociata anti-operaia. Al riguardo non abbiamo intenzione, qui, di intavolare una discussione, né sociologica né moralista, sul terrorismo in fabbrica, sui cui effetti siamo i primi ad assumere un atteggiamento duro, senza mezzi termini, un aspetto questo che

dovrebbe essere sempre motivo di riflessione e presente nel dibattito a livello di massa, ma vogliamo mettere in evidenza i ritardi del Sindacato nel non aver capito, subito e appieno, la vera natura dell'attacco padronale, e non solo in realzione al licenziamento dei 61, ma già da prima, quando cioè stava passando la linea padronale riguardo al costo del lavoro, alla produttività e in generale stava prendendo corpo l'analisi dei padroni sul fatto che le fabbriche erano divenute ingovernabili, teatro continuo di violenze, innescando pericolose psicosi collettive e screditando così tutto il mondo del lavoro.

Parallelamente il governo Cossiga ha evidenziato tutti gli aspetti più deleteri che la struttura governo storicamente esprime, sommergendoci con un crescendo di misure antipopolari a cui da tempo non si assisteva, fra l'altro inflazionandoci del Sindacato, e delle richieste da questi avanzate in materia fiscale, pensionistica, di investimenti.

Su certe cose la risposta doveva essere immediata e caratterizzata da una mobilitazione a livello di massa, senza lasciare a sporadici e retorici incontri fra le parti il carattere prioritario della battaglia sindacale.

E' a questo punto, quindi, obbligatorio e determinante riuscire a non cedere ulteriore terreno per quanto riguarda la battaglia quotidiana sul posto di lavoro, è necessario respingere nel modo più assoluto le tesi padronali sul costo del lavoro definito uno dei più alti in Europa, sull'austerità, sulla minaccia dei licenziamenti alla Fiat, dei 4.500 alla Olivetti ed in tutti i settori produttivi più in crisi (tessile, siderurgica, cantieristica). Per questo noi invitiamo il sindacato ed i lavoratori a prendere in esame la possibilità di rispondere in modo concreto, con lotte di massa, alla politica dei padroni e del governo, è fondamentale riempire di contenuti la battaglia nel Pubblico Impiego per la piena attuazione degli ultimi accordi sulla trimesalizzazione e più in generale non sottovalutare l'importanza della vertenza fisco facendola uscire dalla ristrettezza del recupero salariale con cui si è caratterizzata in questi ultimi mesi e dall'astrattezza di obiettivi che l'hanno fatta marciare per oltre due anni, per farla marciare sul terreno di una effettiva messa in discussione dei meccanismi fiscali e delle pratiche burocratiche e parassitarie che da sempre hanno caratterizzato questa branca della Pubblica Amministrazione.

E' prioritario affrontare subito una seria discussione sul come affrontare la fase gestionale dei contratti appena chiusi, per non ritrovarsi a dover rincorrere quegli spazi di agibilità politica, di controllo dal basso, che già conquistati nei precedenti contratti, sono stati man mano rimangiati ed oggi hanno spesso un puro e semplice carattere formale.

In definitiva, senza con questo voler affossare un dibattito su temi più generali e complessivi che, come dicevamo, merita il più assoluto rigore analitico e propositivo da parte di tutti, crediamo sia oggi vitale per il movimento operaio ribattere al nascere qualsiasi iniziativa della controparte, senza lasciarsi coinvolgere in disquisizioni pseudo-economiche orientate sempre da una sola parte, ma rivendicare la propria autonomia d'analisi, di giudizio, di lotta, poiché è inammissibile che, soprattutto sui terreni della occupazione e del salario, un Sindacato che ha la pretesa di affrontare temi come la programmazione economica, lo sviluppo del Mezzogiorno, non riesca ad organizzare una lotta che esprima inequivocabilmente gli interessi reali dei lavoratori. Soltanto in questo modo, garantendo costantemente la propria capacità di lotta e di organizzazione, salvaguardando la difesa intransigente delle esigenze della classe operaia, che sarà possibile far pesare la propria forza all'interno di un contesto politico, economico e sociale più complessivo.

segue dalla prima pagina

ciale delle direzioni del movimento operaio non fa nella sostanza molto di diverso: si trascura di controbattere fermamente la campagna padronale sulle presunte responsabilità operaie nella crisi (tra l'altro congiunturalmente si assiste ad una fase di ripresa della produzione e dei profitti), si arriva a definire la crisi da "eccessivo consumo", si definisce "insufficiente" la politica del governo.

In questo modo non si organizza seriamente una battaglia difensiva rispetto al salario, alle condizioni di lavoro, all'occupazione.

Mentre dunque il movimento operaio vede accresciute le proprie difficoltà oggettive dalla politica delle proprie direzioni, che fanno a gara per conquistarsi la fiducia della borghesia, su una linea di unità nazionale e di collaborazione di classe; mentre tanta parte dell'estrema sinistra si disperde nei vicoli del settarismo, o dell'opportunismo, o addirittura del terrorismo, si impone ogni giorno di più una ripresa dell'iniziativa unitaria del movimento operaio per assolvere da subito i compiti difensivi di fronte all'attacco padronale, e la costruzione di una politica indipendente del proletariato su una linea internazionalista, contro il capitale italiano e internazionale, e dunque respingendo il ricatto della solidarietà con la propria borghesia nazionale.

Per mantenere aperta anche in questa fase difficile la prospettiva della rottura rivoluzionaria di un sistema che cercando di imporre come "oggettivo" le esigenze del profitto colpisce gli interessi della grande maggioranza dell'umanità, è necessario da subito riorganizzare la battaglia per respingere l'attacco alla capacità contrattuale ed all'autonomia di classe del sindacato, per difendere il salario reale e l'occupazione, per riunificare la classe operaia in tutti i suoi settori e attorno ad essa gli strati disposti a combattere l'offensiva borghese.

dieci centrali nucleari da dislocare su vari territori. Soffermandosi sul fatto che questo piano, nella sua concezione, era molto più pericoloso di tutti quelli fatti fino ad oggi nel mondo (in USA ad es. il rapporto tra centrali nucleari e numero di abitanti era molto più basso) ci interessa evidenziare le reazioni che questo piano portò.

Al di là del trionfalismo delle forze borghesi quello che più ci ha allarmato è l'estrema sufficienza con cui le forze della sinistra storica hanno affrontato questo argomento: la frase che più è ricorsa sull'Unità si basava sull'irrinunciabilità dell'energia nucleare, anzi uno dei suoi maggiori scienziati (Felice Ippolito) più volte ha fatto capire che non si doveva offrire l'orecchio a chi parlava male dell'energia nucleare perché questi sono coloro che "vogliono riportare gli uomini nelle caverne".

Da parte della sinistra storica non c'è stato dunque quella analisi che vede una scelta nucleare come un rafforzamento del dominio capitalistico, ma solo una accettazione di un dato di fatto come se non esistessero alternative.

Prima di addentrarci in analisi sullo sviluppo di fonti alternative di energia, che richiederebbero un approfondimento non solo sull'uso della energia esistente — e questo è un problema specificamente politico — ma anche una migliore conoscenza e livello di sviluppo tecnologico, ci limiteremo solo ad alcune riflessioni di carattere generale, che a nostro avviso non hanno trovato il debito riscontro nelle elaborazioni dei partiti riformisti.

Il primo dato che vogliamo sottolineare è legato alle valutazioni delle scorte esistenti. Anche noi nella prima parte dell'articolo abbiamo affermato che rimanendo immutata l'attuale struttura dell'economia mondiale si arriverà entro breve tempo (50 anni) alla fine delle scorte di petrolio.

Questa constatazione non rappresenta il quadro di una situazione immutabile e oggettiva, ma è strettamente legata agli attuali assetti politici e di spartizione imperialista del mondo. A queste affermazioni, su cui perlomeno nella sinistra, molti sono concordi, si risponde che comunque le scorte sono quelle e che sebbene il petrolio e le altre fonti energetiche possano essere redistribuite a favore dei paesi in via di sviluppo, prima o poi si arriverà al fondo.

Ebbene questo è vero in linea generale, però è altrettanto vero che il problema si pone in maniera diversa se si prospetta il blocco energetico fra 30-40 anni, caricandolo oltremodo di tinte drammatiche, e altre caso è se la fine delle scorte energetiche si prospetta per un tempo più lontano (100-150); questo non perché non ci saremo, ma perché esisterà più tempo per attrezzarsi e dare una risposta politica e tecnica al problema.

Noi pensiamo che i pericoli di un Black-out energetico possano avere tempi più lunghi e questo lo affermiamo non basandoci sui milioni di barili di petrolio che oggi si consumano rapportati ai giacimenti esistenti ma principalmente su alcune considerazioni legate all'uso dell'energia.

L'energia che oggi si consuma viene utilizzata in massima parte dai paesi industrializzati e fra questi hanno un ruolo prioritario gli USA; in questa constatazione abbiamo già una prima risposta. Infatti per questi paesi solo per una parte si può parlare di utilizzo dell'energia, mentre per una elevata percentuale si ha un vero e proprio spreco. Quando parliamo di spreco non possiamo pensare ai condomini surriscaldati, come vorrebbe il "nostro" Cossiga, ma ci riferiamo a precise scelte politiche ed economiche che determinano ogni giorno la distruzione di forze produttive e l'utilizzo di forza lavoro, materie prime ed energia per l'industria bellica. (L'Italia è il quinto maggior produttore di armi).

Diciamo questo riaffermando che è ben lungi da noi la prospettiva di un ritorno a società agro-pastorali e artigiane, ma anzi pensiamo che lo sviluppo dei paesi del terzo e quarto mondo, che marci su una prospettiva di trasformazione socialista, debba passare necessariamente attraverso un centuplicato utilizzo di fonti energetiche. Da queste considerazioni non deriva una sottovalutazione del problema energetico, infatti pensiamo che si debba esplorare fino in fondo il terreno delle alternative alle fonti tradizionali ed inquinanti, però queste considerazioni ci servono a smascherare tutte le manovre che si stanno operando attorno ad esso (vedi imboscamenti gasolio e greggio in Italia e manovre speculative sui prezzi delle multinazionali americane) ed ad avere una visione del problema più elastica.

Infatti se è vero che le attuali scorte sono quelle che ci permettono di prevedere una continuazione dello sviluppo solo per brevi periodi (30-50 anni e nella migliore delle ipotesi alle condizioni che si sottolineavano, 100-150 anni) non è vero che non esistono altre possibilità energetiche dello stesso tipo fin qui usate. Non è inverosimile pensare che accanto ad un corretto sviluppo industriale sia possibile reperire nuovi e consistenti giacimenti di carbone, petrolio e metano (basti pensare alle ricerche nel mare fino ad oggi limitate) ed ad un utilizzo maggiore dell'energia idrotermica.

Dalle cose fin qui dette appare chiaro come la scelta nucleare non ci pare niente affatto irrinunciabile e oggettiva, ma strettamente legata a mantenere questo sistema, questo tipo di sviluppo, questi rapporti di produzione e valida solo a mantenere lo sfruttamento distorto dalle risorse, al mantenimento ed intensificazione dello sfruttamento della mano d'opera, a continuare la distruzione ed spreco, ad inquinare irreversibilmente.

Dopo la chiusura dei contratti e delle vertenze del P.I. sulla trimestralizzazione della scalamobile, alcune considerazioni di carattere generale sono possibili. Tutte le piattaforme sono state costruite coerentemente alla politica di "austerità" e rilancio della accumulazione presente nella piattaforma EUR; questa rappresentava al suo varo una via di uscita dalla crisi da parte dei riformisti, rilanciando l'accumulazione, la competitività dei prodotti nazionali e il conseguente uso flessibile della mano d'opera. E' in questa piattaforma che si ufficializza, non solo richieste salariali modestissime ma, la necessità per il capitale di tagliare i cosiddetti "rami secchi" cioè abbandonare le produzioni non redditizie e l'uso flessibile della mano d'opera attraverso la Agenzia del lavoro. Le contropartite che il sindacato richiede al padronato sono: entrare direttamente nella programmazione degli investimenti, nella gestione degli straordinari, dei licenziamenti e della produttività. E' su questo terreno, che nei contratti va sotto il nome di 1a parte, che si verifica lo scontro con la volontà capitalistica di mantenere il comando complessivo della forza lavoro. E' di fronte a questa strategia da parte delle OO.SS., che sostanzialmente accetta come dato "oggettivo" la crisi e ne giustifica i meccanismi di ristrutturazione, che si delinea un progetto tutto in termini capitalisti in cui comunque vanno ridimensionati i salari e aumentata la produttività. Di fronte a questa strategia il capitalismo non cedendo di un passo sulla gestione complessiva della produzione, sfrutta le parti del programma che gli sono utili in fabbrica per rompere la rigidità operaia e aumentare la produttività. Aumento della produttività per la classe significa maggiore sfruttamento, intensificazione dei ritmi, maggiore nocività nel lavoro... Vediamo meglio attraverso i contratti come questa linea perdente si sia quantificata. Per quanto riguarda la 1a parte dei contratti occorre dire che la contraddizione maggiore è nella strategia complessiva del sindacato che accetta nella sostanza la "filosofia industriale" che si fonda su due assi fondamentali: riadeguamento dell'economia al mercato internazionale e centralità dell'impresa. Questo non ha permesso di usare nemmeno in maniera conflittuale le informazioni ricevute ma, il più delle volte ha portato a una corresponsabilizzazione dei lavoratori al dato oggettivo della non competitività o alla mancanza dei mercati e in nome di una maggiore produttività, intensificazione dello sfruttamento. Per quanto riguarda il decentramento produttivo, altro aspetto fondamentale per il capitale in questa fase di ristrutturazione, le piattaforme non hanno segnato niente di positivo. Ci si è limitati a una intesa di principio nell'osservanza dei contratti e delle leggi per le ditte in appalto, dei settori di appartenenza. L'obiettivo dell'integrazione degli appalti portato avanti fino al 73/74 nelle piattaforme è ormai un ricordo. L'importanza di questo settore è invece grande, perché è all'interno di questo processo che il capitale gioca un'operazione, oltre che economica, di carattere politico: eliminazione delle OO.SS. e in generale qualsiasi conflittualità con una politica di salari alti fuori busta legati a sempre maggiori straordinari legittimata anche dalle modestissime richieste salariali che il sindacato porta avanti. Del resto questa operazione non è certo nuova al capitale: l'ultima proposta di 10 mila lire in più a chi lavora il sabato all'Alfa insieme al tentativo di introdurre cottimi e superminimi esplicitano come il padronato sfrutta i grossi margini che le OO.SS. gli offre per dividere la classe, ridurre la sua autonomia, aumentare il potere e il controllo in fabbrica.

Per quanto riguarda le richieste salariali occorre precisare come sia stato illusorio richiedere aumenti salariali (peraltro irrilevanti) avendo come contropartita maggiori investimenti al SUD. La richiesta media di 30 mila lire in tutte le piattaforme a qualche mese di distanza dalla chiusura dei contratti si dimostra già insufficiente e rimangiata dalla politica inflazionistica del governo.

Per il P.I., cioè la vertenza della trimestralizzazione, bisogna notare come il governo abbia con fretta accettato, nonostante le dure critiche del solito PRI, evitando così una radicalizzazione in questo settore e una battaglia che poteva essere aggregante per l'intero movimento. In questo settore che ha subito l'arroganza del governo rispetto alle code contrattuali e subisce "ritardi" su lo stesso accordo della trimestralizzazione (con il rischio di farlo saltare) esiste una grossa difficoltà da parte del sindacato di impostare la nuove bozze contrattuali acuendo così la sfiducia della categoria e favorendo un ulteriore rivitalizzazione del sindacalismo autonomo.

La situazione oggi è ancora forse più complessa, la tracotanza padronale fa subire colpi su colpi al movimento, i partiti riformisti e le OO.SS. continuano nella loro strategia utopista a non rappresentare nessuna opposizione reale ai piani padronali e governativi. Lo sciopero generale contro la politica governativa, che è una vera e propria stangata, è stato più una manovra per riacquistare credibilità da parte delle OO.SS. che non una battaglia capace realmente di incalzare il governo e la posizione assunta dalle confederazioni sui licenziamenti alla Fiat dimostra questa incapacità non solo di capire il disegno padronale che usa strumentalmente il terrorismo per riproporre all'interno della fabbrica il proprio ordine, ma, di rompere con la compatibilità del sistema e impostare una linea non più difensiva e perdente accontentandosi di gestire i continui arretramenti imposti dal padronato.

La situazione oggi è ancora forse più complessa, la tracotanza padronale fa subire colpi su colpi al movimento, i partiti riformisti e le OO.SS. continuano nella loro strategia utopista a non rappresentare nessuna opposizione reale ai piani padronali e governativi. Lo sciopero generale contro la politica governativa, che è una vera e propria stangata, è stato più una manovra per riacquistare credibilità da parte delle OO.SS. che non una battaglia capace realmente di incalzare il governo e la posizione assunta dalle confederazioni sui licenziamenti alla Fiat dimostra questa incapacità non solo di capire il disegno padronale che usa strumentalmente il terrorismo per riproporre all'interno della fabbrica il proprio ordine, ma, di rompere con la compatibilità del sistema e impostare una linea non più difensiva e perdente accontentandosi di gestire i continui arretramenti imposti dal padronato.

IL CASO FIAT. 61 LICENZIAMENTI

A chi è rivolto l'attacco.

L'attacco è rivolto ai comportamenti operai per imporre la disciplina del lavoro e la gerarchia di fabbrica, per fermare l'insubordinazione operaia. L'iniziativa padronale ha al suo centro il binomio assenteismo-produttività, si vuole ripristinare l'etica del lavoro e il blocco delle assunzioni vuole essere una pressione in questo senso. In nome del governo della fabbrica, la Fiat vuole bloccare i processi oggettivi che lo sblocco del turn-over ha avviato, vuole selezionare la composizione di classe sul piano ideologico e del comportamento, mette in discussione il collocamento per tornare all'assunzione diretta dalle piccole fabbriche, che sono momento di preselezione sulla capacità di adattamento allo sfruttamento, vuole controllare il mercato del lavoro. Questo attacco è rivolto anche contro il sindacato, non per distruggerlo ma per mutarne la natura: non più organizzatore della conflittualità operaia legata alla soggettività politica del gruppo omogeneo, ma soggetto attivo di governo della forza lavoro. L'attacco dunque è a tutto il movimento operaio per ottenere la sua subordinazione alla centralità dell'impresa.

Il problema non è dunque il terrorismo né tanto meno impostare una linea difensiva come quella delle confederazioni sul richiedere le prove esplicite, ma è la volontà da parte Fiat di inserirsi nella dialettica del sindacato favorendo definitivamente quella della maggiore disponibilità. La linea che emerge da questi licenziamenti è quella di avere un sindacato forte inserito completamente nella logica istituzionale che contribuisca alla governabilità della fabbrica, e subalterno della centralità dell'impresa, protagonista diretto della ricostruzione dell'etica del lavoro. La risposta da dare a questi licenziamenti è dunque il rifiuto di identificare conflittualità operaia con la violenza del terrorismo.

Non accettare il terreno delle prove perché ciò che si attacca è l'intero M.O. Il problema del terrorismo va affrontato non nei termini dei comportamenti "nuovi" che i giovani operai hanno introdotto nella fabbrica ma come un attacco alla funzione politica dei delegati del gruppo omogeneo come una manovra che, tesa allo scontro militare, si traduce in un allontanamento di vasti settori di massa dal "fare politica."

Una volta affermato il nostro distacco politico dal terrorismo, non concedendogli nessuna giustificazione sociologica, crediamo non sia possibile chiudere i confini della lotta di classe a un piatto formalismo legalitario non tenendo conto che i comportamenti e la stessa lotta di classe si configurano e seconda dei rapporti di forza esistenti.